



Identità e linguaggio discriminatorio nei social network

This is the peer reviewed (post-print) version of the following article:

Original

Identità e linguaggio discriminatorio nei social network / Cepollaro, B., Labinaz, P.. - In: SISTEMI INTELLIGENTI. - ISSN 1120-9550. - STAMPA. - 2019:3(2019), pp. 513-536. [10.1422/95087]

Availability:

This version is available at: 11368/2955080 since: 2020-01-10T08:37:58Z

Publisher:

Published

DOI:10.1422/95087

Terms of use:

Some rights reserved. More details in the PostPrint rights section below.

License:

Digital Rights Management not defined

Publisher copyright

--

(Article begins on next page)

BIANCA CEPOLLARO PAOLO LABINAZ

IDENTITÀ E LINGUAGGIO DISCRIMINATORIO NEI SOCIAL NETWORK

1. INTRODUZIONE

Con l'avvento dei servizi di social network, le possibilità di interazione tra individui in rete si sono allargate a dismisura. A partire da un profilo personale, che può essere pubblico, semi pubblico o anche privato, ciascun utente può condividere con singoli utenti, con la sua rete di amicizie o pubblicamente contenuti di vario formato e natura¹, siano essi testi, immagini, video o una combinazione di essi². Ogni servizio di social network consente inoltre ai propri utenti di prendere posizione rispetto ai contenuti pubblicati da altri utenti o da pagine pubbliche; Facebook è particolarmente ricco in questo senso, dal momento che è possibile commentare un contenuto (e replicare direttamente ai commenti degli altri utenti con la funzione 'risposta'), esprimere (genericamente) il proprio apprezzamento grazie alla funzione 'Mi Piace' (Like) o emozioni di diverso tipo con le icone affiancate a essa (Love, Haha, Wow, Sigh,

Gli autori hanno collaborato nella ideazione e stesura dell'articolo. Tuttavia, i paragrafi 3 e 4 sono stati scritti da Bianca Cepollaro, mentre i paragrafi 1 e 2 da Paolo Labinaz.

¹ Un utente può condividere contenuti propri oppure rimandare (con un collegamento ipertestuale) a post di pagine o profili del sito di social network a cui è iscritto o di altri siti di social network (come ad esempio tweet o immagini postate su Instagram), o anche a contenuti multimediali presenti su social media, quali Youtube, Vimeo o Spotify, o più semplicemente alle pagine di qualunque altro sito presente in rete.

² Facebook è certamente il servizio di social network che offre le maggiori possibilità di interazioni nella condivisione di contenuti e per le discussioni in merito a essi sia sulle bacheche dei profili dei propri utenti sia sulle tante pagine e gruppi dedicati a tematiche di vario tipo. Altri siti di social network, come ad esempio Instagram e Twitter, sono più limitati negli spazi di condivisione e discussione, in quanto gli utenti hanno a disposizione solo la bacheca del proprio profilo personale e quelle degli utenti con cui possono interagire. Ciò dipende da fatto che questi servizi di social network sono stati progettati con scopi ben specifici: nel caso di Instagram, ad esempio, è la condivisione di fotografie personali, sebbene, nel tempo, a fronte della concorrenza agguerrita, si sia allargato anche ad altre funzioni.

Grrr)³, o ancora condividerlo con l'aggiunta o meno di un commento proprio. Le frasi con cui si condivide un contenuto spesso chiariscono l'atteggiamento che chi posta esprime nei confronti di quanto condiviso: si può infatti condividere qualcosa in segno di supporto, ma anche di dissociazione, in modo derisorio, e così via. D'altra parte, ogniqualevolta si pubblica o condivide un qualche contenuto o si commentano contenuti postati da altri vi è sempre il rischio che il significato complessivo di quanto comunicato non sia compreso appieno, soprattutto quando ciò avviene, come nel caso di Facebook, su una pagina o un gruppo pubblico⁴. In questi contesti comunicativi virtuali, la platea a cui lo scrivente si rivolge, al di là di chi sia l'effettivo destinatario o gruppo di destinatari, è potenzialmente illimitata poiché quanto pubblicato è visibile a qualsiasi utente che abbia accesso a quella pagina o gruppo (almeno fino a quando la pagina o il gruppo non vengano eliminati, oppure gli amministratori di quella pagina o gruppo, o lo scrivente stesso, non decidano di cancellare il suo post o commento). È chiaro che i possibili fraintendimenti o incomprensioni circa quanto chi scrive ha inteso comunicare con il proprio post⁵ o commento non dipendono dal numero potenzialmente illimitato di lettori e lettrici ma dall'alta probabilità che tra questi molti non possiedano informazioni condivise con chi scrive. Qui ci occuperemo di un caso particolare di questo problema generale: che riguarda le possibili conseguenze del mancato possesso di informazioni relative all'identità di chi scrive. Come vedremo, l'identità di chi pubblica un post o ne commenta uno è una fonte potenzialmente ricca di informazioni che possono contribuire a risolvere dubbi interpretativi che riguardano quanto comunicato, soprattutto quando si tratta di usi non letterali del linguaggio. Sotto il cappello di 'identità' possiamo fare rientrare una moltitudine di fattori che riguardano un individuo, dal suo aspetto, al suo genere, alla provenienza geografica, all'età, alla sua storia personale. Alcune di queste informazioni possono essere desunte dal nome, cognome o nickname con cui chi scrive è iscritto al social network. Un qualche tipo di nome infatti è sempre visibile agli altri utenti: il nome di battesimo può segnalare il genere di chi scrive, cognomi tipici di certe zone potrebbero indicare la sua provenienza geografica, un nickname

³ L'icona 'Mi piace' e le icone affiancate a essa che esprimono diversi tipi di emozioni possono essere utilizzate per comunicare le proprie reazioni non solo a post e commenti, ma anche ai messaggi dei propri amici sul sistema di messaggistica istantanea di Facebook (noto come Facebook Messenger).

⁴ Mentre nei gruppi solo gli utenti iscritti possono postare contenuti e fare commenti, ed è a discrezione degli amministratori di ciascun gruppo il fatto che gli utenti non iscritti possano leggere quanto viene postato sulla bacheca del loro gruppo, le pagine pubbliche sono visibili a tutti gli utenti di Facebook, sebbene in molti casi sia necessario mettere un 'Mi piace' alla pagina per poter commentare sulla bacheca.

⁵ Il termine 'post', come utilizzato in questo lavoro, si riferisce (in senso lato) a tutte quelle funzioni dei servizi di sociali network che permettono di pubblicare contenuti, come ad esempio i tweet di Twitter.

può incorporare il suo nome oppure anche l'anno di nascita, pensiamo ad esempio a un nickname come 'Stefano_1975'. Di aiuto può essere anche l'immagine del profilo (se presente) o le informazioni relative a chi scrive presenti sul suo profilo, sebbene molto spesso tali informazioni siano visibili solo in maniera limitata per chi non fa parte della sua rete di amicizie. È possibile infine farsi qualche idea sull'identità di chi scrive anche osservando, tra le altre cose, il suo stile di scrittura, l'attenzione per il rispetto delle regole di netiquette⁶ e l'uso delle emoticon. Insomma, stabilire l'identità di chi posta o commenta contenuti è un'attività per lo più indiziaria che non assicura l'univocità interpretativa degli indizi raccolti, né consente di verificare la loro veridicità.

Scopo di questo lavoro è esaminare quale sia il ruolo giocato dall'identità (o presunta tale) di chi scrive nel guidare i potenziali lettori e lettrici verso una corretta interpretazione di alcuni usi del linguaggio apparentemente discriminatori. Come vedremo, in questi casi l'identità di chi scrive può diventare un elemento cruciale nell'interpretazione di quanto scritto poiché perderla di vista può modificare radicalmente il significato complessivamente inteso e in certi casi persino mettere in discussione la legittimità del post pubblicato.

Presenteremo in primo luogo il quadro teorico entro cui ci muoveremo, evidenziando i vantaggi che esso offre nel rendere conto delle aspettative che guidano i processi interpretativi di certi usi del linguaggio non solo nella comunicazione faccia a faccia, ma anche in quella che avviene nelle interazioni 'anonime' tipiche dei social network. Esamineremo quindi alcuni casi di usi non denigratori degli slurs e di ironia e umorismo apparentemente discriminatori tratti da profili, pagine e gruppi di social network, quali Facebook e Twitter. Ci interrogheremo infine su come i social network complichino il ruolo giocato dall'identità di chi parla nell'interpretazione di questi usi del linguaggio e quale impatto ciò abbia sui sistemi di controllo e censura di post e commenti con contenuti apparentemente discriminatori.

2. ASPETTATIVE DI PERTINENZA E USI DEL LINGUAGGIO NEI SOCIAL NETWORK

L'analisi che intendiamo condurre si muoverà all'interno del quadro teorico offerto dalla Teoria della Pertinenza (Sperber e Wilson, 1986/1995). Come messo in evidenza da Francisco Yus (2011), tale quadro teorico è

⁶ Le regole di netiquette, come ad esempio quella secondo cui si deve evitare di scrivere parole o frasi con lettere maiuscole (in quanto questo tipo di carattere corrisponde al parlare ad alta voce, o peggio all'urlare), sono norme informali che disciplinano il buon comportamento degli utenti di *chat*, *mailing list* e altri spazi virtuali di comunicazione come i gruppi di Facebook. La loro violazione reiterata da parte di un utente può portare (a giudizio insindacabile degli amministratori) alla sua sospensione o cancellazione dalla *chat*, *mailing list* o gruppo dove tali violazioni sono avvenute.

particolarmente adatto allo studio della comunicazione mediata dalla rete. La Teoria della Pertinenza, nata dalla collaborazione tra l'antropologo e scienziato cognitivo Dan Sperber e la linguista Deirdre Wilson, propone un modello ostensivo-inferenziale della comunicazione, nel quale la comprensione linguistica è concepita come un'attività inferenziale guidata dalla presunzione di pertinenza ottimale che accompagna ogni enunciato per il fatto stesso di essere stato proferito (Sperber e Wilson, 1986/1995, 50-54). Anche i processi interpretativi di post e commenti, siano essi composti da testi, immagini, video o una combinazione di essi, sembrano seguire un simile percorso. Quando un utente pubblica un post o ne commenta uno, di norma infatti intende sollecitare l'attenzione dei potenziali lettori, suggerendo che quanto comunicato può essere considerato di una certa pertinenza per loro. Di fatto, post e commenti vengono pubblicati proprio per essere fruibili, a seconda delle situazioni, da parte dei propri amici, degli utenti dei gruppi a cui si è iscritti o (solo nel caso dei commenti) di chi segue una certa pagina pubblica. La pubblicazione di un post o di un commento può essere equiparata quindi alla produzione di uno 'stimolo ostensivo': chi scrive non intende soltanto rendere manifesto un certo contenuto ai suoi potenziali lettori (intenzione informativa), ma anche rendere manifesto loro che ha intenzione di fare ciò (intenzione comunicativa). Così come gli enunciati proferiti in una conversazione faccia a faccia, anche post e commenti generano certe aspettative nei potenziali destinatari, portandoli a ritenere che i contenuti di tali post e commenti siano abbastanza pertinenti da valere la pena di essere elaborati. E, per i teorici della pertinenza, uno stimolo ostensivo vale la pena di essere elaborato poiché consente di ottenere un certo numero di effetti cognitivi positivi, che si concretizzano in cambiamenti che riguardano la nostra rappresentazione del mondo (Sperber e Wilson, 1986/1995, 118-122, 265-266).

A differenza tuttavia di quello che avviene nelle interazioni comunicative faccia a faccia, gli utenti dei social network si confrontano con un flusso continuo di stimoli ostensivi, come ben rappresentato graficamente dalla sezione News Feed presente sulla pagina home di tutti gli account di Facebook (ma sezioni simili si trovano anche su Twitter e Instagram). In questa sezione, gli utenti vengono continuamente aggiornati, sulla base dell'elaborazione di un algoritmo, circa i post pubblicati dagli utenti appartenenti alla loro rete di amicizie, quelli in cui sono taggati loro stessi o i loro amici, così come i post pubblicati nelle pagine che seguono e nei gruppi a cui sono iscritti. Si tratta chiaramente della sezione più 'vissuta' di Facebook, quella che ogni utente controlla più volte al giorno e da cui si fa almeno in parte guidare nel porre l'attenzione su certi post e commenti piuttosto che altri⁷. L'algoritmo del News Feed si sostituisce

⁷ La selezione dei post da parte dell'algoritmo del News Feed avviene in base a criteri quali il numero di interazioni che l'utente ha con l'autore di quel post o com-

in un certo senso quindi agli utenti nel filtrare le informazioni in entrata, suggerendo che cosa può valere la pena di essere elaborato e che cosa no. È chiaro che si tratta di un'operazione di filtraggio preliminare: di tutte le notizie che scorrono nella sezione News Feed solo una piccola parte diviene effettivamente oggetto dell'attenzione di un utente e quindi elaborata. Questo dipende, tra le altre cose, dalle risorse cognitive richieste per l'elaborazione di quanto contenuto nel post o commento: uno stimolo è pertinente quanto più produce effetti cognitivi positivi con il minor sforzo di elaborazione (Sperber e Wilson, 1986/1995, 123-132). Come sostenuto dai teorici della pertinenza, le aspettative di pertinenza generate da uno stimolo ostensivo devono essere infatti sufficientemente precise per guidare il ricevente verso il significato complessivo inteso da chi l'ha prodotto. Questo significa che chi produce tale stimolo deve farlo in modo tale che sia abbastanza prevedibile da parte del ricevente quanto da lei o lui inteso. Le dinamiche appena descritte vengono amplificate nei contesti 'anonimi' tipici dei social network, quali bacheche di pagine e gruppi pubblici: in mancanza di un insieme di informazioni condivise, chi scrive un post o un commento deve formularlo in modo tale che i suoi potenziali lettori interpretino quanto comunicato con il minor sforzo possibile, in particolare senza che ciò comporti assunti contestuali difficilmente ricavabili da quanto scritto in quella data situazione. A partire dal modello teorico della procedura di comprensione basata sulla pertinenza (Sperber e Wilson, 2002), possiamo ipotizzare quindi che per interpretare il significato complessivamente inteso da chi scrive un post o commento chi legge deve formulare delle ipotesi a partire dagli indizi forniti dai contenuti disponibili, siano essi testi, immagini, video o una combinazione di essi, attraverso dei processi inferenziali che coinvolgono (per quanto possibile) anche assunti contestuali. In questa elaborazione, l'utente seguirà un percorso di minimo sforzo e si fermerà una volta raggiunta l'ipotesi interpretativa che soddisfa in maniera sufficiente la sua attesa di pertinenza ottimale.

Così come nelle interazioni comunicative faccia a faccia, anche in quelle 'virtuali' il compito interpretativo degli utenti è solitamente reso complesso dal fatto che ciò che chi scrive intende rendere manifesto può essere il proprio pensiero che un certo stato di cose (reale o concepibile) sia vero, oppure può richiamarsi al pensiero di qualcun altro, o ancora può esprimere il proprio atteggiamento nei confronti di un certo pensiero. Si tratta di usi del linguaggio che chiaramente differiscono nell'attesa di pertinenza che li accompagna e che chi legge deve riconoscere per poter arrivare all'interpretazione corretta di quanto comunicato. I teorici della

mento, l'interesse dimostrato precedentemente per un contenuto piuttosto che un altro (ad esempio, fotografie piuttosto che video), il numero di interazioni avute dal post in questione, la data di pubblicazione, sebbene post e commenti vecchi possano essere inseriti nella sezione News Feed quando ricevono nuove interazioni (si tratta del cosiddetto 'story bump') e così via.

pertinenza, in base alle differenze tra aspettative, distinguono in primo luogo tra usi descrittivi e attributivi (o, più in generale, interpretativi) (Sperber e Wilson, 1986/1995, 224-231; 2012, 128-129). Se per gli usi descrittivi l'attesa è che chi proferisce un certo enunciato intenda rappresentare un certo stato di cose del mondo, negli usi attributivi deve essere riconosciuto che chi parla intende evocare un certo contenuto per attribuirlo a qualcun altro, che può essere dissociato da sé (sia esso un singolo individuo o un gruppo di persone) o dal suo io attuale. Per esempio, quando Paolo dice qualcosa come (1), descrive uno stato di cose; quando dice qualcosa come (2), invece, attribuisce a chi lo ha proferito un pensiero o, in questo caso, un proferimento:

1. Piove a Londra.
2. Ho parlato con Bianca. Piove a Londra.

Mentre (1) è un uso descrittivo del linguaggio, (2) conta come uso attributivo: il contenuto 'Piove a Londra' è ascritto a Bianca. Oltre ad attribuire un contenuto a qualcun altro, si può, nell'atto stesso di attribuirlo, esprimere il proprio atteggiamento nei confronti del contenuto evocato. Siamo ancora di fronte a un uso attributivo del linguaggio, ma questa volta di tipo ecoico: si tratta di un uso attributivo del linguaggio in cui l'intenzione informativa di chi parla non è quella di informare sul contenuto evocato, ma di comunicare il proprio atteggiamento o reazione a esso. Ci si può richiamare a una frase, a un pensiero o a un'opinione. E lo si può fare per esprimere approvazione, perplessità, derisione, stupore e così via. Un caso molto studiato di uso ecoico del linguaggio, e di cui ci occuperemo nelle sezioni successive, è l'ironia (Sperber e Wilson, 1986/1995, 237-243; 2012, 123-145). Secondo i teorici della pertinenza, chi fa ironia non fa altro che dissociarsi o prendere le distanze dal contenuto evocato⁸. Per esempio, se Bianca proferisce (4), ma poi si presenta in ritardo a un appuntamento, il proferimento di Paolo in (5) è da considerarsi ironico: Paolo evoca il contenuto proferito da Bianca ed esprime al contempo il proprio atteggiamento di scherno.

3. Arriverò puntuale, come sempre.
4. Meno male che arrivi sempre puntuale.

Per interpretare il significato complessivamente inteso da Paolo chi ascolta deve formulare un'ipotesi circa quanto da lui comunicato di questo tipo:

5. Paolo crede che sia ridicolo pensare, come Bianca fa di sé, che ella sia sempre puntuale.

⁸ Gli atteggiamenti a carattere dissociativo caratteristici dell'ironia coprono un ampio spettro che va dallo scorno fino al disprezzo.

Affinché chi ascolta arrivi a un'interpretazione di questo tipo, deve riconoscere l'uso attributivo di (4) da parte di Paolo e contemporaneamente l'atteggiamento di scherno che egli esprime verso l'enunciato precedentemente proferito da Bianca.

Gli usi ironici del linguaggio sono particolarmente interessanti perché per riconoscere l'ipotesi interpretativa che soddisfa la presunzione di pertinenza ottimale che li accompagna è necessario che l'uditorio possieda specifiche informazioni (nell'esempio sopra che Bianca abbia precedentemente affermato (4)) o, come diremo a breve, che siano presenti certi marcatori di ironia. In assenza di queste informazioni, l'ascoltatore potrebbe ritenere l'enunciato non abbastanza pertinente per essere preso in considerazione oppure potrebbe essere interpretato in senso letterale, dando luogo a incomprensioni o fraintendimenti. Se ciò può capitare in situazioni interattive faccia a faccia (e a ognuno di noi sarà capitato di fraintendere enunciati ironici o vedere fraintesi i propri), maggiore è la possibilità che tali incomprensioni o fraintendimenti avvengano nel caso delle interazioni 'anonime' tipiche dei social network, dove chi scrive ha un limitato spazio di manovra per segnalare l'uso non letterale (nel nostro caso ironico) che sta facendo di un certo enunciato.

3. USI NON LETTERALI DEL LINGUAGGIO E SOCIAL NETWORK

Un esempio paradigmatico di uso non letterale del linguaggio è l'ironia verbale, che può essere impiegata per molti scopi, tra cui quello umoristico. Umorismo e ironia non coincidono (vi sono casi di umorismo non ironico e di ironia non umoristica); tuttavia, qui non ci dilungheremo su come distinguere le due nozioni, ma ci interessiamo agli usi umoristici dell'ironia. Il fenomeno dell'ironia è estremamente complesso e in questo numero speciale Panzeri (2019) offre una ricca disamina degli aspetti che nella letteratura sono considerati marcatori di ironia; fra i tratti che guidano chi ascolta nel riconoscere un certo proferimento come ironico, vi sono la prosodia, le espressioni facciali (la cosiddetta 'blank face'), l'utilizzo di espressioni iperboliche o estreme, e così via (si vedano, tra gli altri, Attardo, Einsterhold, Hay e Poggi, 2003). L'interesse di Panzeri è individuare quali marcatori di ironia possano essere impiegati nel riconoscimento dell'ironia online, compito interpretativo difficile per cui si rende necessario integrare contemporaneamente molti fattori. In questo contributo, invece, il nostro interesse si concentra su un particolare tipo di informazione che guida l'interpretazione dell'ironia, cioè l'identità di chi parla; il caso specifico su cui ci soffermeremo è come l'identità di chi parla influenza il modo in cui leggiamo alcune forme di ironia e umorismo all'apparenza discriminatorie. Prima di considerare il caso particolare degli usi discriminatori del linguaggio, due parole sul ruolo dell'identità del parlante nell'interpretazione di enunciati ironici

in generale. Prendiamo un celebre aneddoto su Sigmund Freud riportato dal figlio in Freud (1957, 217): poco dopo l'Anschluss – l'annessione dell'Austria alla Germania nazista (1938) – Sigmund Freud è costretto a lasciare il Paese per trovare rifugio in Inghilterra; prima di partire, la Gestapo lo obbliga a sottoscrivere un testo in cui dichiara di essere stato trattato col massimo rispetto dalle autorità tedesche; pare che Freud, dopo aver firmato, abbia voluto aggiungere un ulteriore commento “Ich kann die Gestapo jedermann auf das beste empfehlen”, cioè “Posso consigliare vivamente la Gestapo a chiunque”. Sapere chi sia Freud – conoscere le sue origini ebraiche, ma anche la forte ostilità del Nazismo alle sue tesi e ai suoi studi – permette di interpretare con facilità l'enunciato come ironico: costretto a firmare la dichiarazione per poter lasciare l'Austria e mettersi in salvo, Freud segnala il proprio dissenso e la propria prese di distanze inserendo nel testo che sottoscrive una frase di apprezzamento della Gestapo palesemente ironica. In questo caso, l'identità del parlante è un forte indizio per riconoscere il carattere beffardo di questo uso linguistico (oltre naturalmente ad alcune conoscenze di sfondo, tra cui la condotta e la pericolosità della Gestapo). È facile immaginare che la stessa frase possa essere stata pronunciata del tutto seriamente da un/a simpatizzante della Gestapo ed è proprio di questa prospettiva che Freud si fa beffa. L'identità di chi parla è una fonte potenzialmente molto ricca di informazioni che contribuiscono a cogliere l'eventuale ironia degli usi linguistici.

Oltre alla questione del *riconoscimento* dell'ironia – inteso proprio come la capacità di cogliere che un dato enunciato è usato ironicamente – vi è poi quella della *legittimità*, specie nei casi di linguaggio discriminatorio. Che non tutti possano fare ironia su qualunque argomento è quasi proverbiale. Nell'ambito della comicità è noto come spesso battute che colpiscono temi socialmente delicati quali razzismo, omofobia e sessismo siano più facilmente consentite a chi appartiene al gruppo colpito. La cornice comica chiarirebbe già di per sé che si è in un ambito di usi non seri del linguaggio, ma pur *riconoscendo* che chi parla *vorrebbe* essere ironico o umoristico, spesso questo non basta ad attribuire la *legittimità* della battuta. Esiste infatti una dimensione morale rispetto a cui certi usi non seri del linguaggio come ironia e umorismo possono essere riconosciuti come moralmente accettabili⁹ o meno; l'identità di chi parla è uno dei fattori che giocano un ruolo in questa complessa negoziazione. Prendiamo *Baby Cobra*, celebre show Netflix della comica Ali Wong, statunitense di origine asiatiche, i cui spezzoni vengono spesso condivisi e commentati sui social¹⁰. Lo spettacolo è un'aspra critica alla

⁹ Nel dibattito sull'umorismo, si discute se l'immoralità di una battuta interferisca o meno con la sua comicità e se lo fa, in che direzione (aumentando o diminuendo l'effetto comico). Si veda in proposito la disamina offerta in Anderson (2015).

¹⁰ All'11/09/19, troviamo spezzoni del suo spettacolo condivisi e sottotitolati in molte lingue; solo per fare un esempio, la versione sottotitolata in inglese (www.facebook.com/aliwong).

misoginia di certi ambienti lavorativi, incluso quello dei commedianti: la comica, incinta di sette mesi e mezzo al momento della performance, apre lo show con un pezzo sul fatto che non si vedono molto spesso delle comiche incinte; anzi, non si vedono proprio. E questo perché mentre l'arrivo di un figlio non danneggia ma anzi incoraggia la carriera di un comico, segna troppo spesso la fine di quella di una comica. D'altro canto, *Baby Cobra* include anche battute all'apparenza sfacciatamente antifemministe, come: "I think feminism is the worst thing that ever happened to women" "Our job used to be no job" "We had it so good!... And then all these women had to show off and say, 'We could do it; we could do anything!... They ruined it for us!'" (trad. it. nostra: "Penso che il femminismo sia la cosa peggiore che sia mai capitata alle donne. Il nostro lavoro era non avere un lavoro. Eravamo messe bene! E poi queste donne hanno dovuto mettersi in mostra e dire 'Possiamo farlo; possiamo fare qualunque cosa!'"). L'umorismo di Wong è caratterizzato (anche) da battute apparentemente antifemministe di questo genere, ma la sua storia di comica in un mondo lavorativo prevalentemente maschile permette di leggere questo pezzo comico come ironico e di interpretarlo come, di fatto, *non* misogino: *Baby Cobra* evoca un pensiero radicato in una certa parte della società per esprimere al contempo un'istanza critica. Analogamente, la performance di Wong include battute razziste, spesso contro gli asiatici, come: "But I think that for marriage it can be nice to be with someone of your own race. The advantage is that you can go home and be racist together. You get to say whatever you like" (tr. it. nostra: "Ma penso che per quanto riguarda il matrimonio, può essere carino stare con qualcuno della tua stessa razza. Il vantaggio è che puoi tornare a casa ed essere razzisti insieme. Puoi dire tutto quello che vuoi"). Ancora una volta, il fatto che Ali Wong sia un'americana asiatica e abbia vissuto sulla propria pelle cosa vuol dire fare parte di una minoranza etnica rende chiaro che lo guardo benevolo nei confronti del razzismo è una presa in giro. Le battute apparentemente razziste di Ali Wong non hanno lo stesso status morale di una battuta razzista qualunque, anzi. L'identità di questa artista – il suo genere, il suo mestiere, le sue origini etniche – chiarisce che la prospettiva discriminatoria delle sue battute non è sul serio abbracciata, ma è solo evocata per diventare il vero oggetto dello scherno e permette di attribuire uno status morale diverso da quello di una battuta genuinamente razzista o misogina.

Una possibile interpretazione di questo fenomeno è sostenere che nel caso di usi non letterali del linguaggio come ironia e umorismo, esiste

book.com/netflixcanada/videos/1253678437976553/) ha accumulato 95000 reazioni, 42000 commenti, 175000; la versione sottotitolata in portoghese (www.facebook.com/watch/?v=1167096710013787) ha accumulato circa 37000 reazioni e 16000 commenti, con 3300000 visualizzazioni; la versione sottotitolata in francese (www.facebook.com/netflixfrance/videos/1036548976427351/) ha ricevuto circa 6500 reazioni, 714 commenti, 7100 condivisioni e 389000 visualizzazioni e così via.

un certo margine di fraintendimento circa cosa intenda chi parla. Quando si evocano, scherzando, prospettive discriminatorie, lo si può fare con un grado di dissociazione dalle stesse molto variabile. L'identità di chi parla può in questi frangenti fungere da *garanzia* che l'atteggiamento razzista/misogino/omofobo evocato non sia neppure in minima parte appoggiato, ma sia anzi l'oggetto dello scherno. Ciò non vuol dire che chi appartiene alla categoria derisa abbia un lasciapassare che permette di fare impunemente dell'umorismo discriminatorio, né che questo genere di umorismo sia consentito *solo* ai membri del gruppo in questione. Piuttosto, diremo che alcuni aspetti dell'identità dei parlanti, come l'appartenenza alla categoria oggetto dell'ironia o della derisione, costituiscono un forte *indizio* che chi parla non abbraccia davvero la prospettiva discriminatoria evocata. In altre parole, è certamente possibile che individui che *non* fan parte del gruppo colpito da una battuta si dissocino ironicamente dall'atteggiamento discriminatorio che essa evoca, ma l'appartenenza alla categoria in questione è un indizio particolarmente efficace. L'identità di chi parla in questi casi dissipa possibili dubbi sulla sua buona fede e contribuisce a determinare non solo l'interpretazione dell'enunciato ma anche il suo status morale.

Riconoscere l'ironia e l'umorismo online presenta due ordini di complessità aggiuntivi. In primo luogo, come illustrato molto bene da Panzeri (2019), l'espressione scritta non consente di cogliere gli indizi che caratterizzano l'ironia in modo più prototipico (espressioni facciali e prosodia); in secondo luogo – e questo è l'aspetto su cui qui ci vorremmo soffermare – i social network possono rendere meno chiara l'identificazione di chi parla, o, in questo caso, di chi ironizza. Ci sono almeno due sensi in cui questo avviene. Da un lato, post, tweet o condivisioni sono ascrivibili a un *account* e non propriamente a un individuo: un profilo può facilmente camuffare nome, volto, e storia della persona che effettivamente fa uso dell'account; d'altro canto, specie nel caso delle pagine, un account può appartenere a un collettivo di persone o a un personaggio finzionale.

Dall'altro lato, quando un contenuto viene pubblicato, i meccanismi di condivisione possono far perdere di vista chi in origine aveva usato gli enunciati in questione ironicamente; in molti casi, questo non importa e non snatura il contenuto; in altri, l'identità di chi parla è un elemento cruciale nell'interpretazione del contributo e perderla di vista modifica radicalmente il senso di ciò che è comunicato. Una delle critiche sollevate, ad esempio, allo spettacolo di Ali Wong – i cui spezzoni, come si diceva, sono stati molto condivisi e commentati sui social – è proprio che presti il fianco all'antifemminismo. Per chi conosce il lavoro di Wong, la critica è non solo infondata ma anzi mal riposta. Tuttavia, la questione è proprio che per interpretare correttamente il pezzo comico è necessario avere un insieme molto ricco di informazioni su chi parla. Inoltre, spesso sui social vengono diffusi solo dei frammenti di un pezzo

comico e questo mette ulteriormente a rischio l'impresa di una corretta interpretazione. Si pensi ad esempio al fatto che su Twitter è stato diffuso uno stralcio di Baby Cobra al grido di 'Feminism is bad'¹¹: difficile capire se ironicamente o no. In alcuni commenti su Twitter all'annuncio di un ritorno di Wong con un nuovo spettacolo (Wong appariva nel video nuovamente incinta), un utente ha lasciato un commento ironico, sentendosi in dovere di chiarire l'intento ironico con una postilla: "Surely she must be carrying the spawn of Satan Himself, for who else will fornicate with her. She is the one who will finally birth the Antichrist & bring about the Apocalypse! The End is Upon Us. Repent Ye None Believers. Yes, this was meant to be satirical." (trad. it: "Porterà di certo in grembo la prole di Satana in persona, perché chi altro mai potrebbe fornicare con lei. È lei che darà infine la luce all'anticristo e causerà l'Apocalisse. La fine è alle porte. Pentitevi non credenti. Sì, questo voleva essere satirico").

Per concludere, nonostante in alcuni casi interpretare correttamente l'ironia sui social sia semplice, spesso l'identità di chi parla – intesa in senso ampio – è una chiave di lettura imprescindibile. Nel prossimo paragrafo discuteremo del perché interpretare correttamente certi usi apparentemente discriminatori del linguaggio sia così importante per i social network.

3.1. *Usi riappropriativi degli slurs: dimmi chi sei e ti dirò cosa puoi dire*

La diffusione dei social network, con la possibilità di una comunicazione a diffusione 'virale', ha reso particolarmente cogente la necessità di identificare il cosiddetto discorso d'odio (o hate speech). Per 'hate speech' si intende l'insieme delle pratiche linguistiche che colpiscono gli individui sulla base di caratteristiche quali la nazionalità, l'origine geografica o etnica, l'identità di genere, l'orientamento sessuale, la fede religiosa e così via. Il discorso d'odio può prendere forme piuttosto variegate e di non sempre banale individuazione. L'esempio più prototipico consiste nei cosiddetti slurs o epiteti denigratori: termini quali 'negro', 'frocio', 'terrone', e così via, che colpiscono persone e gruppi sulla base della loro appartenenza a una certa categoria sociale. Se gli slurs costituiscono una classe linguistica vera e propria è una questione dibattuta (si vedano Bolinger, 2017; Nunberg, 2018; Stanley, 2015; Pullum, 2018; ma anche le evidenze sperimentali presentate in Cepollaro, Sulpizio e Bianchi, 2019). Filosofi del linguaggio e linguisti hanno proposto vari approcci¹² per spiegare come questo genere di

¹¹ twitter.com/LynseyAmanda83/status/1101426212617052161. Ultima consultazione: 29/07/19.

¹² Per un approccio vero-condizionale, si veda: Hom, 2008; Hom e May, 2013; 2018; Diaz-Leon, 2019; per un'analisi in termini di implicature convenzionali: Potts, 2005; 2007;

espressioni veicolate contenute dispregiative. In questa indagine, hanno concentrato la propria attenzione sugli usi più tipici di questi termini, ovvero quelli denigratori. Tuttavia, un'osservazione a più ampio raggio rivela che queste espressioni – considerate l'esempio emblematico di hate speech – sono anche usate in modo solidale e positivo. Si tratta del fenomeno della riappropriazione, per cui alcuni soggetti (tipicamente, ma non necessariamente, membri del gruppo target) si impossessano di una locuzione usata per umiliare e svilire una categoria di individui e l'utilizzano in un modo nuovo e non convenzionale, privandola della sua accezione negativa. In ambito anglofono, i casi più noti di riappropriazione sono quelli dello slur 'nigger' (specie nella sua variante 'nigga') e di 'queer'. Gli usi riappropriativi interessano inizialmente una nicchia ristretta di persone (solitamente, membri del gruppo target), ma si possono gradualmente diffondere. Uno dei possibili effetti della riappropriazione è indebolire la forza offensiva degli epiteti, fino anche a farla scomparire, come è accaduto per 'gay' in inglese (Brontsema, 2004; Bianchi, 2014): l'uso positivo ha poco a poco soppiantato quello negativo, fino a far diventare 'gay' il modo standard in inglese (e non solo) per riferirsi alle persone omosessuali.

Bianchi (2014) si rifà alla teoria ecoica dell'ironia per analizzare gli usi riappropriativi degli epiteti denigratori: chi usa uno slur in modo riappropriativo evoca la prospettiva discriminatoria di chi impiega tipicamente quei termini e ne prende le distanze esprimendo il proprio atteggiamento dissociativo. I social network possono oggi ricoprire un ruolo importante nella diffusione rapida e capillare di nuovi usi non convenzionali del linguaggio, ma amplificano anche alcune difficoltà. Osservando una piattaforma social come Facebook, si notano molti usi riappropriativi di slurs. Limitandosi solo ai nomi, troviamo gruppi come 'Terroni al Nord'¹³, 'Terroni a Verona', 'Terroni a Padova' e così via: si adotta il termine usato per offendere e lo si utilizza con orgoglio, sbeffeggiando la discriminazione. Nella descrizione del gruppo 'Terroni al Nord', ad esempio, si legge "Questo gruppo è stato creato per i meridionali che sono emigrati al nord Italia, per scambiare opinioni... darci dei consigli su dove trovare ristoranti dove si mangia bene oppure dove si mangiano cose tipiche del sud che a noi fanno gola. [...]". Altri gruppi hanno invece una natura più fortemente politica: nella descrizione del gruppo 'Terroni'¹⁴, legato al giornalista e scrittore Pino Aprile, leggiamo "A cosa serve questa pagina? A incontrarci e concentrarci. [...] Cercando di riunirli in

McCready, 2010; per un approccio presupposizionale, si veda: Macià, 2002; Schlenker, 2007; Cepollaro, 2015; Cepollaro e Stojanovic, 2016; per degli approcci pragmatici, secondo cui il contenuto denigratorio degli epiteti non è parte del significato lessicale, si vedano: Anderson e Lepore, 2013; Bolinger, 2017; Nunberg, 2018; Rappaport, 2019.

¹³ www.facebook.com/groups/260040218130060/. Ultima consultazione: 29/07/19.

¹⁴ www.facebook.com/terrondipinoaprile/. Ultima consultazione: 29/07/19.

una sola pagina e riempiendo questa pagina di contenuti che alle ragioni del nostro incontro si rifanno (la denuncia delle discriminazioni a danno del Sud, ma non solo; la ricerca delle vie per eliminarle; l'informazione su chi fa cosa, a questo fine)". In entrambi i casi, il termine 'terrone' viene rivendicato con orgoglio; nella prospettiva di Bianchi (2014), questa riappropriazione passa dall'evocazione della prospettiva razzista, accompagnata dall'espressione della propria distanza. Si noti per altro che l'insulto antimeridionalista non è affatto innocuo oggi. Molti casi di cronaca riportano multe salatissime per chi ha usato questo epiteto per denigrare qualcuno: uno dei più recenti risale all'aprile 2019, quando un autista di un bus urbano trevigiano ha insultato due turiste meridionali chiamandole 'terrone', ottenendo una sospensione e decurtamento dello stipendio (l'autista si era per altro difeso dicendo di aver voluto solo scherzare, ma questa giustificazione non è stata accettata dai suoi datori di lavoro)¹⁵. Possiamo quindi scartare l'ipotesi per cui l'uso positivo di 'terrone' sui social rifletta il fatto che il termine antimeridionalista non sia ormai più percepito come offensivo.

Ciò che distingue gli usi riappropriativi degli slurs sui social da quelli nelle interazioni faccia a faccia è la difficoltà di stabilire l'identità di chi parla, che pure gioca un ruolo tanto centrale nella possibilità di usare un termine denigratorio in modo non offensivo. Prendiamo ad esempio il post¹⁶ dell'1 maggio 2017 di Carlo Giuseppe Gabardini, l'attore, comico e scrittore noto per aver interpretato Olmo in *Camera Caffè* (di cui era anche autore). Gabardini racconta su Facebook un episodio comico che ruota attorno all'acquisto di prodotti cosmetici assai costosi nel Marais, a Parigi, orchestrato da un abile commesso. Parte del racconto è un dialogo virgolettato tra lo scrittore e il suo compagno: "Ah dici che ha capito che siamo ricchioni?" "Siamo al Marais, non credo sia una novità esotica, non qui". L'episodio prosegue, ma quel che ci interessa è che quando Gabardini usa sui social questo tipo di linguaggio, omofobo per eccellenza, è lampante che si tratta di un uso non convenzionale, che sovverte le aspettative. Gli elementi che consentono di interpretare l'uso di 'ricchione' come positivo sono molteplici. Il fattore principale è la consapevolezza che l'autore del post è molto attivo nella difesa e promozione dei diritti delle persone LGBTQ+. Un dettaglio aggiuntivo che può cogliere chi conosce il lavoro dell'artista è che nel momento in cui pubblica il post, l'immagine del profilo ritrae l'attore mentre mangia una fetta di pane e Nutella, un chiaro riferimento al video "La marmellata e la Nutella (ci si innamora di chi ci s'innamora)"¹⁷, un monologo di

¹⁵ Per la notizia si veda: www.trevisotoday.it/attualita/multa-autista-mom-terrone-treviso-12-aprile-2019.html. Ultima consultazione: 29/07/19.

¹⁶ www.facebook.com/carlogabardini/photos/a.479651715467727/1038627826236777/?type=3&theater. Ultima consultazione: 29/07/19.

¹⁷ www.youtube.com/watch?v=axdRn-ai758. Ultima consultazione: 29/07/19.

Gabardini che racconta l'omosessualità in una società eternonormativa attraverso la metafora dei gusti culinari. Per chi invece non conoscesse approfonditamente il personaggio e i suoi lavori, basta il contesto conversazionale in cui l'uso dell'epiteto si inserisce: nel post si fa esplicito riferimento al fatto che l'autore abbia un compagno e questo spesso spinge a interpretare l'uso di un epiteto omofobo come non offensivo.

La difficoltà nell'interpretare come riappropriativi questi usi del linguaggio è resa ancora più acuta quando questi non appaiono sulla pagina di un personaggio (come nel caso di Carlo Giuseppe Gabardini), ma di un gruppo, la cui identità è molto più sfuggente. Prendiamo il caso dei gruppi Facebook: non esiste la certezza di chi siano le persone che gestiscono concretamente la pagina scrivendo i post. Nel caso del gruppo 'Il Terrone Fuori Sede', per esempio, non si ha la certezza che chi scrive i post e compone i cosiddetti meme sia davvero una persona meridionale; è probabile, ma non è detto, e non è tanto la provenienza geografica effettiva di chi scrive quanto piuttosto l'appartenenza a un gruppo che, come si legge nella descrizione, "porta ovunque con ironia la propria meridionalità" a guidare l'interpretazione riappropriativa dell'uso di epiteti come appunto 'terrone'.

3.2. *Usi prospettici degli slurs*

Anche sui social network si possono poi trovare degli usi non denigratori degli epiteti che non si caratterizzano, come i casi considerati fin qui, per l'*orgoglio* con cui un termine viene usato; piuttosto, si tratta di usi 'prospettici', in cui chi parla prende il punto di vista di un razzista per parlarne o prenderne le distanze (cfr. Jeshion, in corso di stampa). Questi usi vanno interpretati come attributivi, poiché i contenuti discriminatori sono ascritti a qualcuno di diverso da chi sta effettivamente proferendo gli enunciati. Sembra anzi che chi parla prenda le distanze dalla prospettiva discriminatoria evocata; se così fosse, questi conterebbero a tutti gli effetti come usi ironici degli epiteti.

Consideriamo due casi che ci paiono interessanti: il primo è un tweet¹⁸ dell'11 gennaio 2019 di un giovane scrittore calabrese che commenta così una notizia – un ospedale di Crotone che ospita alcune mamme curde con bambini e neonati ha dovuto chiedere alla cittadinanza di bloccare le donazioni di abiti e simili da cui sono stati sommersi –: "Il tipico #buonismo dei #terrori! <3". Due giorni dopo, il gruppo 'I Sentinelli di Milano', pubblica lo screenshot¹⁹ del tweet col commento

¹⁸ twitter.com/Gaepanz/status/1083675488608899072. Ultima consultazione: 29/07/19.

¹⁹ www.facebook.com/isentinellidimilano/photos/p.1113070115542074/1113070115542074/?type=1. Ultima consultazione: 29/07/19.

‘Ma tu guarda sti terroni’. I Sentinelli sono un movimento nato proprio su Facebook in opposizione alle ‘Sentinelle in piedi’; questi ultimi nascono sulla scorta di un’iniziativa francese del 2013 che protesta contro la legge del ‘mariage pour tous’²⁰; al contrario, i Sentinelli di Milano vengono fondati da una coppia omosessuale meneghina con l’iniziale scopo di difendere e promuovere i diritti delle persone LGBTQ+, poi impegnata su più fronti contro molti generi di discriminazione. Il post dei Sentinelli loda l’iniziativa solidale dei cittadini di Crotone, ma lo fa evocando la prospettiva antimeridionalista tramite l’adozione del suo stesso lessico. È importante qua notare che chi parla non è un cosiddetto in-group (cioè un meridionale). Mentre l’autore del tweet postato dai Sentinelli dichiara nel profilo Twitter di essere calabrese, la situazione dei Sentinelli è molto diversa. Per quanto non sia immediato risalire con precisione a una persona specifica, la pagina si caratterizza geograficamente come nordica: I Sentinelli *di Milano*. Nella letteratura sugli usi non offensivi degli epiteti vi è una forte insistenza sul fatto che appartenere al gruppo target sia fondamentale per poter impiegare uno slur in modo non denigratorio; qui vediamo come questo sia lungi dall’essere una regola inviolabile: proprio una pagina che si caratterizza come nordica fin dal nome si permette di pubblicare un post in cui occorre ‘terrone’. Ciò può succedere perché l’identità di chi parla non si riduce all’appartenenza al gruppo target, ma include moltissime dimensioni, ben più complesse. Nel caso dei Sentinelli di Milano, l’impegno nella lotta alla discriminazione – attraverso la promozione di laicità, antirazzismo e antifascismo – sembra permettere a chi gestisce questa pagina di poter usare in modo non convenzionale e positivo quello dovrebbe essere per eccellenza un esempio di linguaggio d’odio. Si noti tuttavia che non manca chi non coglie il modo in cui l’epiteto è usato; ecco uno scambio tra gli utenti che hanno commentato nel gennaio 2019 (abbiamo sostituito i loro nomi con ‘A’ e ‘B’): A: Ma quelli che hanno messo la faccia che ride, che problemi hanno?; B: Hanno probabilmente capito la battuta sul buonismo dei terroni e sorriso di conseguenza. A: Intanto quelli che tu chiami terroni, sono persone che hanno salvato 51 vite. Mi pare che ci sia poco da ridere; B: 1) lo so; 2) sono terrone anch’io; 3) ne io ne l’autore del tweet abbiamo mai avuto l’intenzione di offendere nessuno; 4) non sono io ad averli chiamato terroni ma l’autore del tweet; 5) ERA UNA BATTUTA: se non l’hai capita te la si può spiegare facilmente, basta chiedere. ☺; A: probabilmente non ho capito che era una battuta.

Il secondo caso è un esempio di uso finzionale di uno slur in cui lo scopo con cui gli epiteti denigratori sono usati non è solo di mettere in scena il discorso di un razzista, ma quello di criticarne l’ideologia. Si tratta di un video intitolato “Quando i neri erano i meridionali: ovvero,

²⁰ www.gouvernement.fr/action/le-mariage-pour-tous. Ultima consultazione: 29/07/19.

l'ultimo è 'il più terrone' di tutti"²¹, pubblicato sulla Pagina Facebook 'This is Racism'²² il 19 ottobre 2018. Nel video, un attore impersona un antimeridionalista che ricorda il disgusto provato per i meridionali; ma dopo essersi scagliato contro quelli che identifica come 'terroni', passa a parlare dell'arrivo di migranti neri in Italia, che avrebbe compiuto quel miracolo che neppure a Cavour era riuscito: creare gli Italiani, in opposizioni agli stranieri ("dopo 300 anni ci siamo scoperti tutti fratelli nel dare addosso al negro", tr. nostra dal dialetto veneto). Oltre a usare un linguaggio fortemente discriminatorio ('terroni' e 'negri' abbondano), chi parla umilia i meridionali storpiandone le cadenze e i dialetti, e dileggiandone la condotta ("Delinquente e codardo, non neanche stai a casa tua a combattere la mafia, vieni qua a non fare un cazzo"). Il personaggio prosegue avvertendo i meridionali che se avessero davvero compreso il disprezzo che lui stesso e la sua fazione politica (la Lega) provavano per loro, non si sarebbero sognati di votare la Lega Nord alle elezioni ("Terrori, ma che cazzo di problema avete? Dovreste vergognarvi" tr. nostra dal dialetto veneto). La presenza di un attore dovrebbe rendere chiara la cornice finzionale del monologo in cui chi parla recita la parte del razzista adottandone lessico e luoghi comuni, così come dovrebbe essere abbastanza trasparente che, al di là della durezza dei modi, il messaggio del pezzo è che affidarsi a fazioni politiche che seminano odio e intolleranza è poco lungimirante, poiché mentre nel tempo il target del disprezzo e della discriminazione può cambiare, restano invariate le modalità dell'esclusione e della frattura sociale. Uno sguardo ai commenti sulla pagina Facebook, tuttavia, mostra come tutti questi livelli di senso non siano affatto trasparenti quando un contenuto viene diffuso sui social e raggiunge un numero impressionante di utenti (68000 reazioni circa, 9400 commenti circa e 101853 condivisioni al 29/07/2019), con potenzialmente sempre meno informazioni sul contesto in cui è stato prodotto il video. Abbiamo ristretto la nostra osservazione a un sottoinsieme estremamente limitato di commenti (quelli lasciati nella seconda metà del luglio 2019). Si osserva che vari utenti rimangono feriti dal linguaggio discriminatorio e dai contenuti offensivi e sembrano non cogliere o non considerare l'elemento fortemente polemico del monologo ("Buffone razzista schifoso"; "Ma nn ti fai schifo da solo per quello che dici...!!!!!! Sai quanti terroni vorrebbero stare al loro paese... a respirare l'aria buona invece che respirare smog per un misero stipendio di €1200 coglionazzo"; ma anche "Ma vai a fanculo uomo di merda polentone e imbecille"); altri cercano di spiegare il senso

²¹ www.facebook.com/thisisrazzismo/videos/551229588670224/. Ultima consultazione: 29/07/19.

²² www.facebook.com/thisisrazzismo/?eid=ARAZybhgBKJygJGqCpZFMHZyMs0d4vcV8qDXUZkXONNdrnEFhyeRnmDODLEKo_FaxsAyDiMcw-D-0r-. Ultima consultazione: 29/07/19.

del monologo (“Si è sempre il sud di qualcun altro”; “Guardatelo tutto fino alla fine. È chiaro che è un attore. Da terrone la trovo una disamina stupenda. Meditate amici terroni che avete votato Salvini, meditate”); altri ancora se la prendono con chi, insultando l’attore che impersona il razzista, non sembra cogliere il senso del monologo (“una delle cose più intelligenti che abbia visto in 10 anni di facebook (chi non capisce che non è un monologo contro i meridionali ma contro l’intolleranza e la metodica politica e sociale del capro espiatorio dovrebbe valutare l’idea di non andare più a votare)”, ma anche “Ma possibile che siate così ritardati da non capire il messaggio che vuole mandare? Ma lo avete visto tutto il video? Avete sentito quello che ha detto? O vi siete fermati al “terroni di merda”? Italiani medi con zero cervello...”); altri utenti esplicitano la presenza di due livelli di senso (“Esistono due tipi di persone quelli che hanno capito il video e quelli a cui è rivolto”), altri ancora riconoscono la bontà del messaggio, ma restano scioccati dalla durezza dei modi (“Sei stato giusto però davvero un cesso, non so se essere offeso o meno”); altri si chiedono perché il contenuto non sia stato censurato (“Perché non bloccano questa ‘persona’” – qui sono interessanti le virgolette: potrebbero essere un modo per offendere chi parla insinuando che non sia nemmeno meritevole di essere chiamato persona o piuttosto di sottolineare come sia difficile individuare una persona in un monologo recitato da un attore e postato su una pagina Facebook). La difficoltà nell’interpretare l’uso degli epiteti denigratori come standard (e dunque denigratorio) oppure come prospettico (cioè come se a parlare fosse un razzista) emerge anche dai botte e risposta dei commenti (abbiamo sostituito i nomi degli utenti con ‘A’ e ‘B’): A: “Tranquilli che quando Salvini avrà finito con i negri si occuperà dei terroni”; B: “A: MANGIA POLENTA DEL CAZZO”; A: “Quando c’è l’intuito per capire il sarcasmo c’è tutto. ciao furrrrreetto”.

Nei due casi di usi prospettici del linguaggio, chi parla prende il punto di vista di un antimeridionalista e ne adotta il lessico discriminatorio. Nel primo caso, lo scopo ultimo del parlante è lodare la solidarietà dimostrata dalla città di Crotone fingendo di insultarli adottando il lessico antimeridionalista; nel secondo caso, è sostenere l’assurdità di aderire a un partito xenofobo che ha rivolto a chi emigra (dal Sud Italia o dal mondo intero) lo stesso odioso trattamento.

Nei casi presi in esame, l’uso del termine ‘terrone’, e in generale del discorso apparentemente discriminatorio, può essere analizzato non solo come un uso prospettico del linguaggio, ma anche come ironico e/o comico. Tuttavia, come si è detto a proposito dell’ironia e dell’umorismo, non esiste solo il problema del riconoscere un proferimento come qualcosa che vorrebbe essere ironico, ma anche la questione della legittimità dell’ironia. A questo proposito, risalendo ai commenti lasciati nei primi giorni successivi alla pubblicazione del video di ‘This is racism’ (ottobre

2018), troviamo uno scambio di commenti particolarmente interessante. Un utente (che chiamiamo A) cerca di illustrare il senso del video a chi lo interpreta come antimeridionalista; un altro utente (B) risponde a questa spiegazione sostenendo che il problema non è tanto *capire* che il messaggio veicolato non è antimeridionalista, quanto il fatto che resta offensivo usare il linguaggio d'odio (pur per finta) contro una categoria di persone che sono già oggetto di discriminazione.

A: “Per chi non l’avesse capito: la persona presente nel video è un ATTORE che sta recitando un COPIONE. Non sta offendendo i meridionali o il sud. L’intento del monologo è far comprendere che c’è sempre bisogno di un capro espiatorio, prima erano i cosiddetti “terroni”, poi, una volta che la loro presenza al nord ha iniziato ad essere considerata normale, si è passati ai neri, e “polentoni” e “terroni” si sono finalmente trovati d’accordo su qualcosa, ovvero dare addosso al “nemico comune”. Questo per ricordare che siamo sempre i “terroni” di qualcuno, e che gli episodi di razzismo che si stanno verificando in Italia contro i neri potrebbero accadere anche a noi, ad esempio, in un paese dell’Europa del nord. L’amara ironia sta nel fatto che per 300 anni italiani del nord e del sud non sono mai riusciti a formare un popolo unito se non quando hanno trovato una categoria considerata più debole da maltrattare [...]”

B: “(...) All’inizio della lettura mi sono indignata, non per il concetto, ma per le parole usate, per me che sono una terrona, anzi no una marina, visto quanto mare abbiamo! Tu non fai molto testo sei una polentona, per noi è diverso visto che siamo continuamente oggetto dell’altrui retorica! Basta vedere i cori ignoranti e cattivi che fanno negli stadi! C’era proprio bisogno, per esprimere un concetto tanto importante, usare un testo così offensivo!

Questo scambio esemplifica bene la distinzione che tracciamo tra riconoscere e legittimare gli usi ironici del linguaggio. Sempre tra i commenti dell’ottobre 2018, troviamo poi questo, che ci conduce al tema del prossimo paragrafo: “Video scandaloso, andrebbe segnalato per incitazione all’odio [...]”.

4. LA CENSURA

Uno dei motivi che spingono gli amministratori dei social network, e più in generale dei social media, a implementare sistemi che distinguano usi letterali e non letterali del linguaggio è la possibilità di gestire la censura dei contenuti. I contenuti pubblicati sui social sono sottoposti a una serie di requisiti; questo richiede di affrontare questioni teoriche e pratiche insieme. Pensando ai fenomeni che abbiamo considerato in questo articolo – riappropriazione e usi ironici del linguaggio d’odio –, per arrivare a formulare delle policies, bisogna rispondere a domande

teoriche molto complesse, quali ad esempio cosa conti come hate speech²³, cosa sia l'ironia, l'umorismo, se e quando l'umorismo razzista/sessista/omofobo/antisemita ecc. possa essere legittimo e così via. D'altro canto, per mettere in pratica le policies che si sono formulate, è necessario affrontare problemi pratici, per esempio come concretamente riconoscere un enunciato ironico da uno serio, una battuta di spirito da un'affermazione sincera, un caso di linguaggio d'odio da un uso riappropriativo; avere una ricetta del genere permetterebbe di facilitare il lavoro degli esseri umani e idealmente di insegnare a delle macchine a effettuare la stessa operazione su larga scala e in tempi più brevi.

Il fatto che interventi che sembrano adoperano linguaggio d'odio come quelli dei Sentinelli o di Carlo Gabardini o come il monologo pubblicato da This is Racism non siano oggetto di censura rivela che i criteri di un social network come Facebook devono includere una qualche distinzione tra usi riappropriativi e usi denigratori, così come una distinzione tra usi seri e usi ironici o comici dell'hate speech. Il caso del monologo "Quando i neri erano i meridionali: ovvero, l'ultimo è 'il più terrone' di tutti" è ancora più interessante in questo senso perché tra i commenti alcuni utenti, come si accennava sopra, hanno evocato l'idea che il contenuto andasse censurato ("Video scandaloso, andrebbe segnalato per incitazione all'odio [...]").

A testimonianza del fatto che la questione circa quale uso ironico o comico degli epiteti sia concesso resta aperta, vi sono interessanti casi di censura che riguardano i comici; si prenda per esempio lo Sgargabonzi, uno scrittore comico italiano, il cui lavoro si esprime anche tramite gli status di Facebook. La pagina dello Sgargabonzi è stata chiusa varie volte, arrecando un danno importante per un comico che lavora soprattutto tramite Facebook. Alcune delle segnalazioni anonime che hanno portato alla chiusura temporanea della pagina avevano proprio a che fare con l'uso di termini come 'frocio', che doveva però essere attribuito a un personaggio omofobo e cripto-omosessuale²⁴. Lo stesso comico ha espresso, col registro che gli compete, il proprio dissenso nei confronti delle politiche adottate dal social network da cui era stato bannato: "Nel frattempo, impaurito come una mammola, ho tolto ogni parola a rischio dai commenti: frocio, gay ma per sicurezza pure parrucchiere. E ci sarà chi leggendo i futuri status politicamente correttissimi (per forza!) dirà che Lo Sgargabonzi s'è rammollito. Se poi vai a leggere il codice di comportamento su Facebook ti metti le mani nei capelli per

²³ Per una trattazione filosofica delle leggi sul discorso d'odio, si veda Brown (2015).

²⁴ La vicenda è ricostruita dal giornalista Claudio Giunta per Internazionale: www.internazionale.it/opinione/claudio-giunta/2017/03/15/sgargabonzi-facebook-pagina-bannata?fbclid=IwAR3xCpta3YsXiQlOdy-xksmhl2S4ZC6_JNfpU5Uw8uKtMeJhc_Xpr56sRtQ. Ultima consultazione: 29/07/19.

come tutto è vago, vaporizzato e opinabile”²⁵. Senza entrare nel merito su chi avesse ragione – se cioè l’umorismo dello Sgargabonzi violasse o meno le politiche di Facebook – è utile ribadire ancora una volta la necessità di distinguere il problema del riconoscimento dell’ironia (non difficile quando si tratta di una pagina comica), dalla questione della legittimità dell’ironia e della comicità rispetto a temi quali la discriminazione razziale, di genere, ecc. L’identità di chi parla non gioca un ruolo centrale solo rispetto alla prima questione, ma anche rispetto alla seconda. Ammesso che l’algoritmo di un social network possa essere addestrato a *riconoscere* l’ironia (nel senso di distinguere enunciati seri da enunciati ironici), difficilmente potrà stabilire se si tratti di ironia da legittimare o da condannare.

La questione della censura sui social network è molto complessa; si tenga per esempio conto del fatto che il nostro sguardo si è concentrato sulla dimensione verbale, che non è che un aspetto della comunicazione. Uscendo dall’ambito linguistico, un caso interessante è la censura delle immagini di nudo. Gli algoritmi che individuano i nudi – atti a individuare oscenità ed eventualmente pornografia – faticano a distinguere gli usi artistici (concessi) dagli usi non artistici. Come sanno bene gli iscritti a pagine di storia dell’arte come *Le Connoisseur*²⁶, Facebook domanda ai singoli utenti se un certo quadro contenente un nudo sia da ritenersi osceno o meno. In questo modo, integra l’apporto di un essere umano al lavoro di riconoscimento dell’algoritmo, assumendo che le opinioni raccolte tramite gli utenti siano una buona guida per stabilire cosa sia da censurare e cosa no. Una procedura del genere potrebbe essere adottata nei casi linguistici discussi fin qui, ma ancora una volta l’identità di chi valuta è un fattore fondamentale e problematico da tenere in considerazione: per esempio, si può sostenere che la sensibilità dei gruppi colpiti da un certo tipo di umorismo sia da tenere più in considerazione di quella di chi non è toccato direttamente (uno dei commenti citati contro il video di *This is racism* sembrava presupporre considerazioni di questo tipo).

Quel che è certo è che il funzionamento di algoritmi simili, atti a censurare i contenuti vietati sul social in questione, porta a galla gli aspetti contraddittori e problematici che vanno al di là di cosa sia consentito dire sui social network. In altre parole, la questione di cosa sia ammesso sui social attira l’attenzione sugli usi e costumi fuori-da-internet, cioè della società che usa i social. La rapidità con cui i contenuti possono viaggiare e diffondersi online richiede di sviluppare degli algoritmi che soddisfino il più precisamente possibile i desiderata delle politiche di censura, ma questo richiederebbe di avere chiaro quali tali desiderata siano.

²⁵ La vicenda è ricostruita dal giornalista Claudio Giunta per Internazionale: www.internazionale.it/opinione/claudio-giunta/2017/03/15/sgargabonzi-facebook-pagina-banna ta?fbclid=IwAR3xCpta3YsXiQIOdy-xksmhl2S4ZC6_JNfpU5Uw8uKtMeJhc_Xpr56sRtQ. Ultima consultazione: 29/07/19.

²⁶ www.facebook.com/groups/leconnoisseur/. Ultima consultazione: 29/07/19.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I social network possono sollevare problemi inediti nello studio della comunicazione, ma più spesso amplificano fenomeni già esistenti. In questo lavoro, ci siamo occupati del ruolo giocato dall'identità (o presunta tale) di chi scrive nel guidare chi legge verso una corretta interpretazione di alcuni usi del linguaggio apparentemente discriminatori (in particolare, usi non denigratori degli slurs da un lato e ironia e umorismo a prima vista discriminatori, dall'altro). Come abbiamo visto, in questi casi l'identità di chi scrive è un elemento cruciale nell'interpretazione di un certo contenuto: perderla di vista può modificare radicalmente il significato complessivamente inteso e in certi casi persino mettere in discussione la legittimità dell'ironia e della comicità rispetto a temi quali la discriminazione razziale, di genere, ecc.

Più in generale, l'impossibilità di stabilire l'identità di chi scrive pone seri problemi per quanto riguarda il controllo e la censura di post e commenti con contenuti come quelli da noi esaminati: anche se si riuscisse ad addestrare un algoritmo a distinguere tra usi seri e ironici del linguaggio, rimane una questione aperta come sia possibile stabilire, qualora si tratti di un uso ironico riferito a contenuti apparentemente discriminatori, se tale uso sia da legittimare o da censurare. Ci sono infatti molte variabili da tenere in conto e che coinvolgono sia aspetti teorici che pratici.

Speriamo che la discussione offerta in questo articolo possa aiutare a mettere a fuoco i problemi sollevati dall'impiego sui social di questi particolari usi non letterali del linguaggio, così come i desiderata per le policies che ne regolano l'utilizzo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anderson, L. (2015). Racist humor. *Philosophy Compass*, 10, pp. 501-509.
- Anderson, L., Lepore, E. (2013). Slurring words. *Noûs*, 47, pp. 25-48.
- Attardo, S., Eisterhold, J., Hay, J., Poggi, I. (2003). Multimodal markers of irony and sarcasm. *Humor*, 16, pp. 243-260.
- Bianchi, C. (2014). Slurs and appropriation: An echoic account. *Journal of Pragmatics*, 66, pp. 35-44.
- Bolinger, R.J. (2017). The pragmatics of slurs. *Noûs*, 51, pp. 439-462.
- Brontsema, R. (2004). A queer revolution: Reconceptualizing the debate over linguistic reclamation. *Colorado Research in Linguistics*, 17, pp. 1-17.
- Brown, A. (2015). *Hate Speech Law*. London: Routledge.
- Cepollaro, B. (2015). In defense of a presuppositional account of slurs. *Language Sciences*, 52, pp. 36-45.
- Cepollaro, B., Stojanovic, I. (2016). Hybrid evaluatives. *Grazer Philosophische Studien*, 93, pp. 458-488.
- Cepollaro, B., Sulpizio, S., e Bianchi, C. (2019). How bad is it to report a slur? An empirical investigation. *Journal of Pragmatics*, 146, pp. 32-42.

- Diaz-Leon, E. (2019). Pejorative terms and the semantic strategy. *Acta Analytica*, pp. 1-12, <https://doi.org/10.1007/s12136-019-00392-2> (ultima consultazione 15/09/2019).
- Freud, M. (1957). *Glory reflected: Sigmund Freud, man and father*. London: Angus & Robertson.
- Hom, C. (2008). The semantics of racial epithets. *Journal of Philosophy*, 105, pp. 416-440.
- Hom, C. (2010). Pejoratives. *Philosophy Compass*, 5, pp. 164-685.
- Hom, C., May, R. (2013). Moral and semantic innocence. *Analytic Philosophy*, 54, pp. 293-313.
- Hom, C., May, R. (2018). Pejoratives as fiction. In D. Sosa (a cura di), *Bad words*. Oxford: Oxford University Press, pp. 108-131.
- Jeshion, R. (in pubblicazione). Pride and prejudiced: On the appropriation of slurs. *Grazer Philosophische Studien*.
- Macià, J. (2002). Presuposición y significado expresivo. *Theoria: Revista de Teoría, Historia y Fundamentos de la Ciencia*, 3, pp. 499-513.
- McCready, E. (2010). Varieties of conventional implicature. *Semantics and Pragmatics*, 3, pp. 1-57.
- Nunberg, G. (2018). The social life of slurs. In D. Fogal, D. Harris e M. Moss (a cura di), *New Work on Speech Act*. Oxford: Oxford University Press, pp. 237-295.
- Panzeri, F. (2019). Stai scherzando? (Non) riconoscere l'ironia nei social network. *Sistemi Intelligenti*, 31, 3, pp. 489-506.
- Potts, C. (2005). *The logic of conventional implicatures*. Oxford: Oxford University Press.
- Potts, C. (2007). The centrality of expressive indexes. Reply to commentaries. *Theoretical Linguistics*, 33, pp. 255-268.
- Pullum, G.K. (2018). Slurs and obscenities: Lexicography, semantics, and philosophy. In D. Sosa (a cura di), *Bad words*. Oxford: Oxford University Press, pp. 168-192.
- Rappaport, J. (2019). Communicating with slurs. *The Philosophical Quarterly*, <https://doi.org/10.1093/pq/pqz022> (ultima consultazione 15/09/2019).
- Schlenker, P. (2007). Expressive presuppositions. *Theoretical Linguistics*, 33, pp. 237-245.
- Sperber, D., Wilson, D. (1986/1995). *Relevance. Communication and Cognition*. 2ª ed. Oxford: Blackwell (trad. it. della 1ª ed. *La pertinenza*. Milano: Anabasi, 1993).
- Sperber, D., Wilson, D. (2002). Pragmatics, Modularity and Mind-reading. *Mind and Language*, 17, pp. 3-23.
- Sperber, D., Wilson, D. (2012). *Meaning and Relevance*. Cambridge (MA): Cambridge University Press.
- Stanley, J. (2015). *How propaganda works*. Princeton: Princeton University Press.
- Yus, F. (2011). *Cyberpragmatics. Internet-Mediated Communication in Context*. Amsterdam: John Benjamins.

Identity and discriminatory language in social networks

Social networks pose new problems in the study of communication, while also amplifying old ones. In this paper we assess the role that the identity of users plays in guiding their readers towards the correct interpretation of their apparently discriminatory uses of language on social network such as Facebook and Twitter: in particular, we focus on non-derogatory uses of slurs on the one hand, and apparently discriminatory irony and humor on the other hand. In these cases, the user's identity plays a crucial role in the interpretation of the content conveyed by her utterance: to lose track of it may dramatically change the intended meaning, as well as, in some cases, question the legitimacy of her ironic and humoristic uses of language in relation to issues such as racial and gender discrimination. Moreover, the fact that the identity of the writer is hard to pin down poses serious challenges to the issue of censorship: to develop specific policies – which is of the highest importance in managing social networks – requires addressing many theoretical as well as practical issues that we tried to illustrate in this paper.

Keywords: social networks, slurs, hate speech, irony, racist humor, sexist humor.

Bianca Cepollaro, Università Vita-Salute San Raffaele, Milano, Facoltà di Filosofia, via Olgettina 58, 20132, Milano, bianca.cepollaro@gmail.com

Paolo Labinaz, Università di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, Androna Campo Marzio 10, plabinaz@units.it